

**Identità Italiana?**  
di Giovanni Damiani

Cosa sta succedendo oggi nell'architettura italiana? Sono diversi anni che si intrecciano dibattiti e discussioni su questa questione e tutti ruotano in qualche misura attorno ad una assenza.

Una condizione in cui appare più possibile dire "cosa non siamo e cosa non vogliamo", per citare Montale, che effettivamente elencare delle caratteristiche propositive della condizione.

Proviamo a mettere in fila alcuni punti fermi. La prima cosa da annotare è che in questi anni si sta sviluppando un ricambio che non è solo fisiologico e generazionale, ma vede coinvolto il fatto che ci sono nel panorama nazionale una serie di tematiche e metodologie di lavoro non troppo vicine al bagaglio tradizionale della disciplina.

Discontinuità hanno riguardato i criteri di selezione per gli incarichi, si è visto un lento ma costante interesse per la materia da parte dei media più generalisti e di una classe imprenditoriale che sta capendo l'importanza di investire nella qualità architettonica, profonde mutazione stanno sempre più marcatamente palesandosi nei sistemi costruttivi e vi sono state modifiche sostanziali al quadro legislativo e burocratico che dopo essere stato per anni uno degli elementi di stagnazione del settore, oggi appare uno strumento di potenziale traino, anche se ancora farraginoso e migliorabile.

Questi elementi di cambiamento hanno portato ad affermarsi una generazione di architetti giovani, più pronti ad afferrare le opportunità e più liberi rispetto ad una grande tradizione che da risorsa si è progressivamente trasformata in un peso che ha impedito per diversi anni l'azione e ha bruciato almeno una generazione. In tale senso appare interessante evidenziare che i maggiori benefici potrebbero coglierli la generazione dei trentaquarantenni che ha preso presto strade autonome, chi studiando all'estero, chi leggendo e formandosi su testi che arrivavano da altre modalità di studio, chi semplicemente cercando un proprio spazio autonomo all'interno di quel mondo professionale che l'architettura colta e impegnata degli anni precedenti aveva troppo spesso disdegnato.

Un fare spesso silenzioso che piano piano, anche grazie a una stagione dei concorsi che ha generato tanti gruppi negli anni Novanta, si sta tramutando in una nuova classe di professionisti che opera nel territorio italiano lottando per costruire edifici di qualità. Per molti versi si potrebbe parlare di un ritorno alla normalità, ad un mondo in cui gli architetti cercando di fare al meglio il loro mestiere come lo fanno altri professionisti e altre categorie, ma è interessante notare come questo rientrare nella norma abbia quasi completamente cancellato ogni visione complessiva sul tema della città e con essa anche le profonde radici della cultura architettonica italiana.

Pur di liberarsi di pesi percepiti come insopportabili e ricominciare a muoversi dopo anni di stasi, l'architettura italiana ha come resettato il suo hard disk e questo pone a tutti una grande questione, ovvero perché un corpus ampio e rilevante di ricerche disciplinari si siano dovute cancellare e vengano percepite come incompatibili con lo sviluppo della nostra società contemporanea. L'Italia, e la sua cultura, è quindi incompatibile con la contemporaneità?

Attorno a questo nodo ruota l'intero sviluppo del paese, non solo architettonico, infatti è innegabile che alcune grandi linee di sviluppo del paese siano distanti dai fondamenti della cultura anglofona ed europea dominante. Alcuni punti nodali sembrano davvero molto lontani da essere digeriti ed esiste il problema della non avvenuta comprensione dell'instabilità postmoderna, della cultura Pop come cultura dominante e non come sottoprodotto di scarto, della necessità di infrastrutture (culturali oltre che fisico-logistico) di grande scala internazionale. Su questo si deve svolgere una grande battaglia culturale e politica nei prossimi anni, per capire quale contributo possa dare il nostro paese oggi alla costruzione dell'Europa e della cultura del nostro tempo, dalla nostra abbiamo poco da perdere e, nel nostro settore, la ricchezza potenziale di una generazione di architetti capaci da non disperdere. Molto c'è da fare, molte cose devono ancora cambiare ed è ora che il discorso si allarghi ed esca dalla mera necessità di ricambio della classe dirigente per raggiunti limiti di età. Il rinnovamento deve avvenire per la necessità di mutare i contenuti e i metodi di lavoro. In bocca al lupo a tutti noi.

Free l'anno primo | Marzo - Aprile 2006



Pieghevole mensile di arti e architettura diretto da Giovanni Bartolozzi  
Redazione via dei Peppi, 10  
50122 Firenze  
inter-ferenze@hotmail.it

nr.06

trivellazioni

**Attraverso e oltre l'Italia**  
di Giovanni Bartolozzi

Il fenomeno degli architetti italiani impegnati all'estero è un dato ampiamente consolidato, e va inquadrato non solo all'interno della realtà italiana, ma soprattutto, come abbiamo accennato in altre occasioni, dentro un sentore internazionale diffuso che a partire dagli anni Novanta ha coinvolto una fascia generazionale di architetti e giovani studenti. La facilità nelle comunicazioni e le tecnologie di scambio in rete hanno di fatto abolito le distanze fisiche, sicché la struttura stessa degli studi professionali e dei laboratori di ricerca si è gradualmente dilatata. Se negli anni Sessanta le facoltà di architettura italiane erano riuscite ad aggregare gruppi studenteschi (si pensi, per esempio, al GRAU o al gruppo Metamorph di Roma oppure, in forma assai più estesa, ai Radicals di Firenze), oggi, sono i grandi focolai dell'architettura mondiale a calamitare gruppi interdisciplinari e internazionali che condensano una molteplicità di culture, approcci, competenze e conoscenze. Nascono così i Network, veri e propri sistemi di avanzamento e crescita culturale basati appunto sul concetto di rete, sistemi che consentono a più architetti di operare in gruppo pur essendo dislocati in diverse città del mondo e, al contempo, di mantenere l'indipendenza delle singole postazioni. Il gruppo *Ufo* (Urban Future Organization), che nel 1999 ha vinto il concorso per la Convention Hall di Sarajevo, si è costituito nel 1995 presso Architectural Association di Londra. Ufo dispone oggi di sedi in diverse città del mondo ed è presente in Italia grazie a Claudio Lucchesi che ha fondato lo studio di Messina, attraverso il quale si batte per l'architettura contemporanea in Sicilia.

La struttura del network offre dunque delle straordinarie possibilità, prima tra tutte quella di lavorare congiuntamente a progetti dislocati in varie parti del mondo. Ma attenzione, questo non significa realizzare un progetto senza comprendere le energie di un luogo, ma comporta invece un arricchimento in termini di scambio d'idee e di esperienza collettiva. *"Mettere insieme esperienze culturali diverse"* spiega Lucchesi, *"legate alla stessa concezione di interpretazione dei progetti, rappresenta la nostra forza. Avviene per questo una sorta di naturale compensazione, io ho la possibilità lavorando con i colleghi all'estero di progettare ad una scala sicuramente molto più grande, loro allo stesso tempo sono felici di essere coinvolti in progetti più piccoli, come una casa unifamiliare a Messina, quasi impossibile che accada in una città come Londra."*

Senza andare troppo lontano, ritroviamo un altro esempio di Network nel gruppo *Spin+*, fondato nel 2000 da Filippo Innocenti e Maurizio Meossi, entrambi laureati a Firenze con il prof. Marino Moretti. Il gruppo si forma ancora una volta nell'effervescente atmosfera dell'A.A. di Londra. *"All'inizio del 2000"*, spiega Innocenti, *"stavamo vivendo un momento straordinario in cui cominciano a rendersi evidenti le dinamiche della globalizzazione. Londra rappresentava il luogo di convergenza di alcune tendenze in ascesa: la nuova economia, l'informatica applicata ai media lo sviluppo di una cultura globale e multi-etnica. Il salto straordinario che questa esperienza mi ha dato, è stato la possibilità di accedere ad un diverso ambito culturale. In particolare sono rimasto affascinato dallo sviluppo della ricerca architettonica intorno ai risultati di altre discipline: la filosofia dello strutturalismo e del post strutturalismo, le scienze cognitive, lo sviluppo delle scienze computazionali che si rifanno alla biologia etc. Si tratta di un corpo di studi dal quale la progettazione può attingere in modo estremamente concreto e a cui ho potuto accedere solo leggendo i testi in lingua originale. Sembra incredibile, ma il numero ridotto dei testi tradotti, in Italia, argina il dibattito sull'architettura in una posizione marginale e stagnante rispetto al mondo anglosassone."*

Esiste inoltre una minoranza di giovani e giovanissimi architetti italiani che opera in between, tra l'Italia e l'estero, sulla scia di esperienze formative presso scuole o famosi architetti. Si pensi a Gianluca Milesi tra New York e Milano, Gianni Ranaulo e Lan Architecture tra Parigi e Napoli, Pongrats e Perbellini tra il Texas e Verona, Giovanni D'Ambrosio tra l'Indonesia e Roma e tanti altri ancora. Rimane infine una rilevante presenza di architetti e gruppi che operano stabilmente in Italia, ma che hanno ricevuto spinte formative direzionanti e propulsive da esperienze all'estero, come master, concorsi internazionali, collaborazioni, programmi Erasmus; a questi architetti si deve indubbiamente quel lento risveglio italiano, quella ventata d'aria fresca, quel "hard disk resettato" di cui parla Giovanni Damiani. Il flusso è tuttavia attivo solo in un verso, e cioè dall'Italia all'estero, ma, per evidenti motivi, non viceversa.

Il fenomeno degli italiani all'estero, e dunque l'ibridazione di culture che s'innescano, oggi accelerata dalla tecnologia, rappresenta certo un dato rilevante per comprendere quanto sia controproducente parlare ancora di identità dell'architettura italiana.

interferenze

**Il processo innovativo come condizione normale: immaginare l'inimmaginabile**  
di Mauro Lombardi\*

"Il compito di una mente è produrre futuro", sosteneva Paul Valery, ed una parte consistente delle scienze cognitive è profondamente convinta che nel nostro cervello sia in funzione un sistema capace di anticipazione, un generatore di aspettative. Anche se "essere consapevoli è una malattia, una malattia nel senso più pieno" (Dostoevskij), la storia evolutiva degli esseri umani e delle loro migrazioni dalla terra di origine (il Medio Oriente) rivela in modo chiaro che l'evoluzione della mente è la conseguenza complessa della ricerca senza fine di strumenti per risolvere problemi. In questo senso le conquiste materiali e culturali sono l'esito imprevedibile dell'intreccio dinamico tra due tipi di processi conoscitivi: *exploitation*, cioè affinamento progressivo e adattamento continuo di un quadro conoscitivo dato, e *exploration*, ovvero la propensione a ricercare e scoprire nuove conoscenze, modificando gli schemi conoscitivi consolidati. E dunque gli esseri umani, singoli o associati in organizzazioni e imprese, svolgono incessantemente attività dirette alla risoluzione di problemi attingendo a spazi cognitivi noti oppure esplorandone di nuovi, talvolta sulle tracce delle conoscenze acquisite e altre volte mutandole profondamente.

Il pensiero umano si configura, allora, come una successione di concrezioni straordinarie, mutevoli e transitorie di un percorso senza fine in uno spazio di lavoro potenzialmente infinito, come è evidente dal fatto che la mente - con il linguaggio - è capace di creare un numero infinito di combinazioni, partendo da un numero finito di simboli (von Humboldt). Se tale è il contesto entro cui si sviluppa il pensiero umano, non può stupire che sia costellato da cicli ripetuti così caratterizzati: quando vengono introdotte novità; dopo un processo di selezione delle innovazioni, prevale l'adozione diffusa di alcune soluzioni, successivamente sostituite da nuove ipotesi, e così via, in una spirale cognitiva e pratica che si dilata e contrae secondo modalità solo in parte controllabili da parte degli stessi esseri umani.

Questi ultimi si trovano pertanto ad agire il più delle volte in ambienti noti solo in parte, oppure del tutto ignoti; in sostanza, essi "volano alla cieca", pur essendo collocati all'interno di traiettorie tecnico-produttive ben definite. Se i loro ambiti di vita sono contraddistinti da combinazioni mutevoli di certezze e sfere opache/oscure di eventi non pienamente visibili, la condizione "normale" degli agenti (in primo luogo gli operatori socio-economici) dovrebbe essere quella di assumere comportamenti cercando continuamente di "immaginare l'inimmaginabile". Non a tutti riesce, perché è più facile e rassicurante operare in contesti ritenuti perfettamente noti. Un elemento distintivo degli esseri umani, rispetto ad altri organismi viventi, è la capacità di formulare ipotesi "che muoiono al posto nostro", come ha sostenuto Popper, perché continuamente sperimentiamo idee e progetti prima di tradurli in azioni e comportamenti. Ciò che poi distingue ciascun essere umano è la differente capacità di immaginare il nuovo, tenendo presente che l'innovazione è l'elemento centrale, propulsore della dinamica sociale. Il fatto è che non tutte le innovazioni sono della stessa importanza e generano lo stesso impatto. Vi sono quelle radicali, che modificano profondamente i contesti conoscitivi ed operativi dati.

Significative e molto più frequenti sono quelle incrementali, che mutano in varia misura l'esistente, sia esso un prodotto oppure un quadro concettuale/interpretativo. Devono essere poi menzionate le innovazioni architettoniche, che cambiano la logica di composizione di un prodotto senza introdurre variazioni sostanziali nelle componenti, e quelle modulari, che alterano queste ultime, senza innovare la configurazione complessiva di un bene composito. La bellezza e il fascino terribile della dinamica innovativa sta in un aspetto fondamentale, che caratterizza tutte le sequenze di introduzione delle novità, ovvero il fatto che queste all'inizio appaiono quasi sempre come *"hopeful monsters"*. Costituisce, pertanto, una sfida inesorabile per l'intelligenza umana la necessità di misurarsi con "mostri", dei quali è impossibile sapere in anticipo la validità. Ciò rafforza l'esigenza che la mente si eserciti continuamente ad innovare, cioè ad immaginare l'inimmaginabile. E' il modo migliore di vivere in una natura che crea continuamente nuove soluzioni per problemi che si pongono da tempo immemorabile.

\* Docente di Economia Politica presso l'Università di Firenze

**Interferenza costruttiva** di Eleonora Guzzo

"*E' ben vero che la luce diurna è noia, duro sonno dello spirito, "noiosa ilarità", come dice il Poeta. Ma fate che scenda alla fine l' ora del crepuscolo, l' ora ugualmente intrisa d'ombra e di luce di un calmo crepuscolo di maggio, ed ecco che cose e persone che dianzi vi erano apparse del tutto normali, indifferenti, può succedere che a un tratto vi si mostrino per quelle che sono veramente, può succedere che a un tratto vi parlino (e sarà, in quel punto, come se foste colpiti dalla folgore) per la prima volta di se stesse e di voi. «Che cosa faccio qui con costui? Chi è costui? E io che rispondo alle sue domande, e intanto mi presto al suo gioco, io, chi sono?»» Erano stati due schiaffi che dopo qualche momento di muto stupore avevano risposto fulminei alle domande insistenti se pure cortesi di Lionello Scocca. Ma a quelle domande avrebbe potuto anche rispondere un urlo furibondo, disumano: così alto che tutta la città, (...) l'avrebbe udito con orrore."*

Mi piacerebbe parlare di Giorgio Bassani, però lo spazio non è molto. Tuttavia qualcosa si può fare, per lo scopo che mi prefiggo: generare un'interferenza COSTRUTTIVA. Mi basta usare giusto le sue parole, tratte da una delle Cinque storie ferraresi. Sono energiche, e fanno al caso mio. L'intenzione è di farle riecheggiare come schiaffi alla pesante indifferenza che, serpeggiando fra aule e cortili universitari, soffoca la vivacità intellettuale. L' ambizione è quella, al pari di una doccia fredda, di suscitare una reazione, di svegliare le coscienze dormienti perché sappiano e vogliano scegliere di sentirsi libere di respirare aria fresca, di ossigenare i neuroni e di fare del proprio meglio per costruire un domani qualcosa di diverso dal panorama odierno, e soprattutto, in modo diverso. Il mezzo è lottare per non dover essere costretti a riaddormentarci ed a sognare che tutto va bene così com'è.

**Dicotomie. Un punto di vista personale** di Giovanni Betti
Tensione, contrasto: l'architettura si nutre di questo. Un rapporto conflittuale con l'ambiente, con la natura. Cambiare, manipolare, adattare, con strumenti rozzi o raffinati, con le buone o con le cattive, questo sta alla base del nostro istinto primo al fare architettonico. Questa tensione è anche sempre presente in noi e nel nostro corpo nel rapporto e nella percezione che abbiamo di esso. Come ha sostenuto giustamente Antonino Di Raimo sul n° 5 di Inter-fernze è il nostro corpo in movimento che crea lo spazio. Ma un campo ancora più ampio è definito dai movimenti della nostra psiche, del nostro pensiero, della nostra coscienza, delle nostre aspettative e percezioni. La descrizione delle opere che riusciamo a concepire è la nostra stessa descrizione; come qualcuno qualche volta avrà detto, esiste un solo genere artistico: l'autoritratto. Con ciò non mi voglio rintanare in una visione solipsistica ed a-comunicativa della vita e del fare architettonico, semplicemente sottolineare questo aspetto della progettazione che inevitabilmente, partendo da un centro, dopo ampi giri, a un centro ritorna. E ci informa e ci fa conoscere qualcosa di noi e ci pone in questione e al limite ci pone davanti a problemi che ci riguardano come uomini in termini architettonici. Cosa produce la tensione tra superficie e struttura? Qual è il portato del contrasto?

**Si parte male**

Il 3 Maggio si è inaugurata la mostra SICHTEN NCUN presso la facoltà di architettura di Firenze, allestita nel nuovo spazio studio di Santa Teresa. Disegni, tavole e modelli raccontavano l'esperienza didattica degli studenti della facoltà di architettura tedesca di Darmstadt, e bastava sfogliare il catalogo per assaporare la freschezza di un lavoro spinto verso la ricerca contemporanea, dunque complesso e frutto dell'intraprendenza dei giovani studenti. Insomma, un altro parametro per misurare il letargo studentesco delle nostre giovani generazioni. Non solo, l'inaugurazione della mostra e la successiva tavola rotonda, con la presenza del preside della facoltà di Darmstadt, erano praticamente deserte. Scarso coinvolgimento, scarsa partecipazione, scarsa curiosità da parte di docenti e studenti.

**Boris e l'Italia.** di Fabrizio Violante
L'architettura contemporanea in Italia si sa è molto *chiacchierata* e molto poco costruita. Si fa un gran parlare dei concorsi mancati, della presenza opprimente delle solite archistar straniere cui si devono i pochi interventi significativi, delle lungaggini burocratiche, del provincialismo e della progressiva *liceizzazione* delle nostre Università... Per questo non meravigliano le parole dell'architetto austriaco Boris Podrecca, che in una recente intervista sentenza: «Il mondo inviterebbe ben volentieri architetti italiani se non facessero grandi opere e le solite stecche. [...] Avete scritto libri, e sapete tutto sul Palladio o Giulio Romano, ma non come si mette una finestra. Rispetto ai giovani italiani che vengono nel mio atelier i coetanei olandesi o svizzeri hanno più verve, ironia e immaginazione. Da voi ci sono tanti professorini, con pochi progetti realizzati ma molte chiacchiere e presenze alle mostre; vivono l'architettura attraverso le riviste, non ne conoscono a fondo le problematiche». Professori e studenti italiani, è ora di svegliarsi...

**La città contemporanea. Intervista al prof. G. Amendola**
Protagonista dell'intervista di questo numero è il prof. Giandomenico Amendola, docente di Sociologia Urbana e responsabile del *CityLab*, Laboratorio Interdisciplinare sulla Vulnerabilità Sociale e la Sicurezza Urbana; autore tra gli altri del saggio *La città postmoderna*, importante analisi degli scenari dei fenomeni urbani contemporanei, e curatore del volume *Paure in città*, sul tema della sicurezza urbana. Fabrizio Violante

**F.V.** Nei confronti delle nuove tecnologie e della metropoli contemporanea ci sono essenzialmente due atteggiamenti: uno possibilista o addirittura entusiastico, e l'altro critico e pessimistico. E' il caso questo di Paul Virilio, per il quale la metropoli è la vera catastrofe della modernità. Lei cosa ne pensa?
**GA.** Ho la sensazione che quella della *metropoli come catastrofe* sia fondamentalmente una tautologia: si potrebbe riformulare questa affermazione in la *modernità è la catastrofe della modernità*, perché la metropoli è la modernità, e rende visibili le sue contraddizioni. Si tratta poi di specificare quale metropoli, perché ovviamente la metropoli del nord del mondo è una cosa ben diversa dalla metropoli del sud del mondo: non bastano numero e densità, o estensione, a omologare fenomeni molto diversi tra di loro. E comunque è una vecchia affermazione tautologica che *la città rende visibile la società*. La città permette di *esperire* la società: la contemporaneità si vive certamente non nella campagna, non nel villaggio di provincia, ma nella città [...].

**F.V.** Virilio dice che la città è ovunque...
**GA.** Certo, ma la città ha cominciato ad essere ovunque con la modernità, con il mondo moderno industriale, e i primi ad accorgersi di questo sono stati i letterati: in Cechov anche se la scena è nella campagna, non si fa che parlare di Mosca; Emma Bovary vive in un paesino, ma vive sognando Parigi. Dall'Ottocento in poi questo diventa una componente, che appartiene solo evidentemente alla borghesia, un cetο sociale particolare. Oggi attraversa quasi tutti gli strati della società, tranne alcuni segmenti: si pensi alla Lega nel nostro Paese che, prima di essere un movimento antimeridionale, xenofobo, è un movimento antiurbano; la Lega è il movimento delle valli contro la città, che c'è sempre stato e continuerà ad esserci anche a lungo, credo. E poiché la città è la modernizzazione questi sono movimenti antimoderni.

**F.V.** Per Toni Negri «la metropoli sta alla moltitudine come la fabbrica stava alla classe operaia».
**GA.** Già quarant'anni fa Lefebvre, quando parlava di *economia politica dello spazio*, diceva che *la città è oggi ciò che la fabbrica era ieri*. Sarebbe del resto assurdo non sostenere questo nel momento in cui abbiamo di fronte una città deindustrializzata, in cui gli indici di addetti al lavoro industriale sono crollati verticalmente [...].

**F.V.** Tornando a Virilio, egli afferma che la cifra della contemporaneità è l'accelerazione e quindi l'aumento esponenziale del rischio dell'incidente. Di qui la paura diffusa, che lei stesso definisce come «il tratto caratterizzante della nostra epoca». Ma assecondare sempre più il bisogno urgente di sicurezza da parte degli architetti e degli urbanisti, non rischia di comportare gravi effetti collaterali? Penso ad esempio al Ballard de *Il Condominio* o *Super Cannes*, o ancora a film come *Il demone sotto la pelle* di Cronenberg, che sottolineano i rischi della auto-segregazione, delle città dai sistemi di controllo sempre più avanzato...

**GA.** La paura è un sentimento molto diffuso, molto comune, in alcuni momenti è stato placato e controllato, in altri momenti riemerge, soprattutto in momenti di accelerazione storica. E' stato tenuto a bada, soprattutto in Europa, dal welfare e dall'idea di una espansione continua dell'economia [...]. Quando il meccanismo non ha più moltiplicato le ricchezze, mentre contemporaneamente aumentava il numero di persone che ne dovevano beneficiare, la quota di riparto è diminuita, e questo lo sanno i nostri figli, che sono la prima generazione che certamente vivrà peggio della precedente, senza avere neppure la capacità psicologica di tenuta. E tra l'altro avendo spuntate le armi fondamentali con cui noi ci eravamo assicurati dai rischi del futuro: comprare la casa, l'istruzione e il lavoro sicuro per i figli, il welfare [...]. Se negli algoritmi tradizionali il valore di una casa doveva corrispondere a tre annualità del reddito familiare, oggi ci vogliono dalle dieci alle dodici annualità, quindi mentre in passato erano i figli che aiutavano i genitori anziani, oggi sono i genitori anziani che devono aiutare a figli. Il welfare è una forma di assicurazione, ma sappiamo tutti perfettamente che oggi il welfare va ridisegnato, perché non ci sono

più risorse, e i paesi hanno bisogno di diventare più *leggeri* perché c'è la competizione dei paesi terzi. Allora, tutto questo porta ad una estrema vulnerabilità, e aumenta l'insicurezza quotidiana [...]. Uno dei problemi della città contemporanea è che a partire dall'Ottocento essa è cresciuta per espansione, e quindi la distanza sociale tra le diversità sociali è stata regolata dalla distanza fisica. Oggi col riuso della città sta saltando tutto questo, e lo sforzo è di regolare la diversità nella prossimità fisica, e questo significa selezionare gli ingressi ai centri commerciali, agli spazi pubblici, ecc. [...]. Così la città cerca un nuovo Haussmann, cioè la sua idea di Parigi come macchina da guerra antirivoluzionaria oggi si ripropone, semplicemente però è una ricetta ormai superata.

**F.V.** In Italia è un fenomeno in notevole espansione quello degli outlet, finti borghi medioevali dedicati allo shopping e a allo svago. E sempre ad una dimensione di finzione si collega l'architettura *tradizionale* del nuovo quartiere di NOVOLI a Firenze. Questa *fuga dalla realtà* è un'altro effetto collaterale della paura?
**GA.** [...] Cento anni fa Simmel scrisse che Firenze è la città della morte, perché avendo raggiunto la perfezione cinque secoli fa da quel momento si è fermata. Se si vuole continuamente rimanere ancorati al passato, queste sono le conseguenze [...].

**F.V.** Esiste una identità dell'architettura italiana?
**GA.** Non penso che ci sia un'architettura italiana, così come non c'è un'architettura francese, ecc.; credo invece che si possa parlare di una città italiana, di una città francese, in cui confluiscono diverse architetture. C'è una modalità italiana di costruire la città che è immediatamente riconoscibile: la città italiana ha per caratteristica la provincialità, perché è la meno cosmopolita di tutte [...].

**Pieni Vuoti/Vuoti Pieni.** di Fabrizio Violante

*Anno Zero.* Un'esplosione e le torri di punta Perotti a Bari precipitano su se stesse. Diradata la nuvola di polvere, solo la montagna delle macerie. Tutto finito, tutto ricomincia. Ripreso da diversi punti di vista il crollo si moltiplica e si ripete, alternato a fotogrammi cinematografici che mostrano altre esplosioni, altri crolli. È straordinario il montaggio proposto dalla trasmissione (tele)visiva *Blob* del 25 aprile scorso: la Liberazione, e la liberazione. È *Anno Zero* - titolo che evoca speranze esagerate -, ma dura poco. Inevitabile il *rewind* finale in cui le costruzioni abusive si ricompongono, così da invertire ogni senso e ogni possibilità suggeriti.

Spontaneo il rimando al cupo finale del film *Zabriskie Point* di Michelangelo Antonioni, dove pure l'esplosione è moltiplicata dai diciassette punti di vista delle macchine da presa volute dal regista, e simbolo, appello alla *tabula rasa*, a ricominciare da zero dopo la distruzione della *superba Babilonia moderna* (Moravia). Senza voler dare un intento moralizzatore ad un *inserto* televisivo che è *solo* al più un gioco demistificatore, le immagini dimostrano comunque, e ancora, che il crollo è più significativo dell'edificio, e delle sue macerie: il vuoto è più forte della costruzione. Dico che la demolizione, e il vuoto che ne consegue, sono una speranza. E colmare il vuoto, restituirlo alla costruzione, significa privarlo del suo potenziale, delle sue infinite possibilità creative. Mi vengono alla mente ancora delle immagini cinematografiche, quelle di Marco Ferreri che nel suo *Non toccare la donna bianca* riesce ad *inventare* un paesaggio western nella enorme voragine nel centro di Parigi risultata dall'abbattimento delle ottocentesche Halles di Baltard, teatro di una grottesca e amara rievocazione della battaglia di Little Big Horn. L'eccezionale intuizione visiva che il regista ricava dalla scriteriata demolizione carica di senso nuovo e diverso lo sventramento di un brano storico della città con una forza e una suggestione che manca invece del tutto alle architetture della ricostruzione, il *nuovo* Forum des Halles, al punto che nel 2003 è stato bandito un nuovo concorso internazionale per ridisegnare ancora una volta il quartiere, vinto dallo studio francese Seura diretto dall'architetto David Mangin. Sia chiaro, la demolizione è sempre stata elemento fondamentale dei processi evolutivi della città, ma come strategia di riqualificazione dei quartieri degradati deve necessariamente essere seguita da una ricostruzione che non neghi soprattutto la loro *storia sociale*. Quindi, come avverte Tiziana Villani: «si demoliscano pure questi mostri urbani che hanno impacchettato in modo indecoroso migliaia d'esistenze, ma si presti attenzione alla *carne del territorio*, ossia si adottino tipologie edilizie differenziate, si creino luoghi d'incontro da far gestire ai residenti, si realizzi per una comunità nascente di cittadini il piacere di inventare il modo di abitare».

**Spazi comuni. Reinventare la città** di Pino Bruggellis

**L'appartenenza**
L'identità di un luogo e quindi il senso di appartenenza che riesce a generare può dirsi effettivo quando il luogo si sente veramente proprio, quando si riesce a instaurare un rapporto non inibitorio con i soggetti e gli spazi, quando si riesce a partecipare insieme ai primi e reinventare i secondi. Esistono città molto dissimili fra loro, città che offrono diversi gradi di libertà. Ci sono città o singole parti di esse che riescono ad attirare milioni di persone perché possiedono una certa atmosfera. In queste città molti abitanti si accontentano di vivere in monolocali dai prezzi vertiginosi, ma sono appagati dal fatto di vivere a contatto con stili e culture differenti. Questo contatto a volte genera nuove forme di convivenza e modi di coabitazione. L'idea di libertà che la città fa respirare si manifesta in luoghi aperti e accessibili a tutti, in luoghi come le strade e le piazze dove non si deve varcare la soglia che è già un produrre separazione, un freno inibitorio.

**La strada**
La strada è il luogo per eccellenza delle relazioni sociali, non ci sono ospiti e sono tutti ospitanti. La strada registra e metabolizza i singoli comportamenti e le singole esperienze, così facendo forma il suo carattere distintivo come luogo di emanazione di energie positive e negative. L'energia emanata dalla strada crea la sua atmosfera, nessuno può esimersi dall'essere responsabile, tutti contribuiamo a “fare la strada”. La strada non è solo un luogo di passaggio, un luogo da percorrere, un luogo che connette due o più punti; la strada è qualcosa di più, è il luogo dell'esperienza dello stare insieme, è il luogo dove la sfera pubblica e privata si intrecciano, è il luogo dove si decidono le regole del bene comune, è il luogo delle conoscenze inaspettate, è il luogo dell'avventura, dell'inatteso, della democrazia. E forse per tutte queste ragioni che oggi gli architetti, in quanto espressione di un potere deviato, hanno cancellato il concetto di strada relegandola esclusivamente a luogo di transito oppure inglobandola all'interno di macrostrutture chiuse e controllate dove vi è l'obbligo di varcare la soglia per l'accesso. La strategia che c'è dietro questa operazione è quella di annientare i luoghi di aggregazione aperta e spontanea, svuotandoli della loro funzione relazionale. L'elemento ideologico che permette tutto ciò è quello della “sicurezza”, in nome della quale la progettazione di spazi pubblici è diventata un'attività dal sapore poliziesco, che mira al controllo totale degli spazi e dei soggetti. Tutto viene controllato, gli spazi pubblici sono ormai spazi iperreali nei quali tutto è simulato, nulla è lasciato al caso, non c'è spazio per l'imprevisto. La paura della strada viene vinta facendo scomparire la strada stessa, rendendola luogo di attraversamento inadeguato ad ogni forma di socializzazione. Le città di oggi, in particolar modo le metropoli, sembrano vivere in uno stato di assedio militarizzato, protrato attraverso raffinate tecniche elettroniche, dove è presente una forte riduzione delle libertà personali. Bisogna ritornare sulla strada, capovolgere le modalità progettuali che la opprimono, restituirle il mal tolto, per riconquistare gradi di libertà e per sprigionare le potenzialità degli spazi comuni.

Pensare all'uomo come elemento fondante e dinamico dell'architettura permette la costruzione di spazi ed eventi che nascono da esigenze specifiche e non da programmi astratti che si rivelano spesso inutili ed inadeguati. Ogni luogo ha una sua specificità, una sua energia sociale. Far emergere queste energie dovrebbe essere uno dei compiti principali dell'architetto, che deve far proprio il lavoro sociologico per far emergere ciò che già esiste nei luoghi, le conoscenze, i saperi, le esperienze. Prima dell'atto progettuale, al fine di rendere quest'ultimo efficace, necessita svolgere un lavoro di osservazione e di scoperta del concetto di appartenenza e di “vocazione”. *Costruire un porto è fecondare un golfo* scrive Christian Norberg-Schulz. Costruire un luogo vuol dire captarne gli aspetti sociali determinanti, capirne la vocazione. Il genius loci rappresenta il generatore della vita, il carattere del luogo, le suggestioni, l'aria che vi si respira. E questo deriva dalla gente che abita il luogo stesso, dai colori delle case, da quanto cielo si riesce a vedere, dai profumi. Vi sono luoghi non pianificati che hanno la vocazione di essere luoghi di aggregazione spontanea, luoghi dove si stabiliscono relazioni umane in modo semplice e naturale; questi luoghi, che rappresentano per il territorio un potenziale enorme, possono essere definiti "Centri di energia spontanea": luoghi privilegiati che per qualche motivo riescono a essere attrazione e coagulo di differenti esperienze umane. Individuare questi luoghi, investigarli, capirli, è un lavoro di fondamentale importanza per capire le relazioni che si sviluppano, elemento fondamentale per la costruzione e la reinvenzione di nuovi spazi comuni.

<sup>[1]</sup> Copertina: Senza titolo, olio e graffite su legno, dettaglio